

Omelia per l'Ordinazione Episcopale di Mons. Vincenzo Pisanello, Vescovo di Oria

Siamo convenuti in questa antica e splendida Cattedrale, simbolo suggestivo e segno concreto della vivente tradizione della Chiesa di Otranto, per ringraziare il Signore per l'Ordinazione episcopale di Mons. Vincenzo Pisanello, che il Santo Padre Benedetto XVI, cui va la nostra profonda gratitudine, ha nominato Vescovo per la Diocesi di Oria.

Saluto con affetto Sua Eminenza il Cardinale Salvatore De Giorgi, nostro conterraneo e già Vescovo di Oria.

Sono lieto di rivolgere un cordiale saluto a Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Bertello, Nunzio Apostolico in Italia, con lui saluto gli Arcivescovi e Vescovi per la loro significativa presenza che conforta e sostiene spiritualmente il nuovo Vescovo ed esprime visivamente la comunione piena fra le Chiese locali. Rivolgo un saluto ai sacerdoti e ai consacrati delle Diocesi di Oria e di Otranto. Un saluto deferente va poi alle Autorità civili e militari, che ci onorano della loro presenza.

Un saluto a voi tutti fedeli che siete venuti numerosi (nella nostra Cattedrale) per vivere in un tripudio di emozioni un momento di gioia ecclesiale

Il Signore è risorto! È veramente risorto! E la fede di questa comunità qui radunata è nello stesso tempo la prova della verità della Pasqua e la risposta ad essa.

Il Signore è vivo e si rende presente in mezzo a noi con il suo Spirito che, tra gli innumerevoli doni, conferisce con l'episcopato la pienezza del sacerdozio al nostro carissimo don Enzo Pisanello.

2. I brani biblici ascoltati ci suggeriscono una dinamica di fondo che caratterizza l'essere stesso di ogni cristiano: quella secondo la quale non si dà mai annuncio teorico della Pasqua. Il vero cristiano racconta ciò che è avvenuto nella sua vita, testimonia in diretta l'agire meraviglioso e sorprendente di Dio, è un 'guarito', un salvato.

È quello che è avvenuto "presso la Porta Bella del tempio" ad "un uomo, storpio fin dalla nascita", dove il miracolo della sua guarigione divenne subito per Pietro e Giovanni l'occasione per spiegare che quel prodigio avvenuto davanti agli occhi di tutti era solo un segno della consolazione che il Signore dell'alleanza offriva a tutti coloro che lo avrebbero accolto.

È quello che è avvenuto ai quei discepoli, che nella mattina di Pasqua strappati prima dall'angoscia e poi dall'incredulità si sentono dire da un amore che li ha conquistati e trasformati: "Di questo voi siete testimoni".

È infine quello che è successo a Paolo che, consapevole del vaso di creta della sua umanità, sa anche di essere stato raggiunto dalla misericordia divina che supera di molto la rigida osservanza della legge.

3. Quello con Cristo è sempre un incontro che cambia definitivamente e radicalmente la vita. Di questo, solo di questo dovremmo essere testimoni in un mondo che è sottoposto a innumerevoli trasformazioni, ma che non è capace di credere più a quelle svolte che riguardano tutto l'uomo e ogni uomo. L'annuncio della Pasqua, invece, affida ai credenti l'inedita novità della signoria di Gesù sul peccato e sulla morte. Da quel mattino di Pasqua Egli è "il cardine" di una salvezza universale che apre all'uomo, ancora circoscritto nell'angusto orizzonte delle sue vicende, una nuova dimensione, fatta di eternità e di infinito e che illumina i labirinti della creazione e della storia per evitare che in essi si smarrisca. In fondo è la regola di sempre, quella che si coglie in filigrana in tutte le pagine dell'Antico Testamento e che ha intessuto il mistero stesso di Gesù: l'Amore eterno ed infinito, al quale tendiamo e che solo può realizzarci o darci il vero "riposo" – per dirla con S. Agostino – ci viene incontro, ci conferisce la dignità filiale e ci garantisce, al termine del nostro pellegrinaggio, l'esodo in una vita piena e senza fine.

Agli albori della Chiesa da subito gli apostoli esternavano quello che era loro accaduto, e cioè la loro esperienza diretta con il Signore, e nel contempo attraverso la predicazione e con i segni che

l'accompagnavano invitavano quanti incontravano ogni giorno a fidarsi di Lui e a seguirlo incondizionatamente. Il primo compito apostolico così si focalizzava proprio nel sollecitare la comunità a riconoscere i segni del passaggio di Dio e a diventarne testimoni.

Per questo, caro don Enzo, il Concilio Vaticano II, riprendendo un'espressione presente nella preghiera di consacrazione episcopale del rito bizantino, definisce il vescovo "*oekonomus gratiae supremi sacerdotii*" (LG 26), chiamato ad amministrare gli investimenti che il sommo ed eterno sacerdote fa su di noi a fondo perduto. Lo stile del Signore – lo sappiamo - è la gratuità e l'unico investimento di cui dispone e del quale noi siamo i beneficiari è la sua stessa vita.

Allora il più importante atteggiamento stasera per noi sarà quello dell'umile invocazione dello Spirito perché riempi della sua grazia il cuore di questo nostro fratello scelto per l'episcopato; vogliamo ripetere con fede sincera ciò che abbiamo cantato nella prima strofa del *Veni Creator Spiritus*:

*“imple superna gratia
Quae tu creasti, pectora”*
(riempi della tua grazia i cuori che hai creato).

È nel cuore che avvengono i miracoli più grandi. È là che il Signore lascia i suoi segni indelebili. È nel cuore che avviene la totale e libera accoglienza del Signore che poi trasforma a tal punto una sua creatura tanto da far dire con la Chiesa che “nella persona dei Vescovi è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo” o, ancora, che il vescovo tiene “il posto dello stesso Cristo maestro” (LG 21).

4. E come Gesù Risorto, pronunciando quelle parole così paradossali e così vere: “Sono proprio io! Toccatemi e guardate”, indicava la vittoria definitiva della vita sulla morte, così anche il vescovo, “vicario di Cristo”, proprio in nome dell'apostolicità della sua missione, è inviato nel mondo – usando la felice espressione risuonata nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona – a essere “testimone del grande «sì» di Dio all'uomo”.

Il Risorto, infatti, di conferme ne da ancora attraverso la sua multiforme, misteriosa ed efficace presenza nel dono dei sacramenti, nella forza della Parola, nel cuore di ogni comunità e nel cuore di ogni credente, nei poveri. Recapiti preziosi questi per trovare la pace profonda, il senso della vita, a patto che si “tocchi” Lui, si “mangi” con Lui, ci si “converta” a Lui.

Si configura così, allora, il ministero della verità affidato alla comunità degli apostoli, la missione cioè di “*tradere*” la Verità viva, il Vangelo di Cristo che essi hanno accolto, lasciando tutto e seguendolo, e che subito hanno consegnato quale segreto più importante della loro vita rinnovata.

Quella Verità è come linfa che ha fatto dare in ogni tempo all'albero della Chiesa innumerevoli frutti. Tra pochi istanti la Parola di Verità che coprirà il tuo capo, attraverso un fiducioso ascolto diventi carne in te, don Enzo, e attraverso di te e il tuo infaticabile annuncio sazi il bisogno di amore di chi incontrerai. La certezza di una Verità eterna, che è contenuta per intero nel mistero di Cristo e che riguarda il destino di ogni uomo, rende questo ministero urgente e sollecita – come racconta in modo autobiografico S. Paolo ai Corinti – ad “annunciarla apertamente” sempre da servi e mai da detentori.

5. Due sono le reazioni che appaiono nell'episodio degli Atti: innanzitutto il desiderio dello storpio che, ottenuta la guarigione, cercava di trattenere Pietro e Giovanni e poi il grande stupore del popolo che, ancora incredulo, voleva sapere di più su quel prodigio avvenuto davanti ai loro occhi. Proprio in quel momento per i due apostoli quel segno diventa l'occasione più propizia per una inaudita consegna, per la comunicazione della bella notizia: solo Dio, il Signore, l'“Autore della vita” può sanare le ferite dell'umanità e offre ad ogni uomo un destino di salvezza.

Si decentrano e invece di raccogliere gloria e consensi, esercitano umilmente il ministero dell'accompagnamento pastorale. In realtà rimandano a Cristo, sommo ed eterno sacerdote della nuova alleanza, e proprio in quest'opera di rimando a Lui adempiono fedelmente la missione ricevuta e vivono nella giusta maniera il loro essere pastori. "Noi infatti non annunciamo noi stessi – ci ricorda san Paolo nella 2.a ai Corinti – ma Cristo Gesù Signore". Caro ordinando, al vescovo come al pastore, è chiesto di fare dell'itineranza fisica e spirituale la sua condizione abituale: egli deve sapere che la via è Cristo, deve conoscerla *percorrendola* nei solchi della Tradizione e del Magistero e *percorrendola* per primo per mostrarne il fascino a chi la considera impraticabile, per incoraggiare chi vorrebbe fermarsi, per invogliare chi ha paura anche solo di fare il primo passo e per accompagnare con cura e grande pazienza chi è stato ferito dai contraccolpi della vita.

6. In questo compito non sarai da solo...

a. L'imposizione delle mie mani che con gioia e trepidazione presiedo questa liturgia, quella dei due vescovi conconsacranti e dei vescovi che stasera ci fanno dono della loro presenza e della loro preghiera è il segno sacramentale del collegio episcopale, del quale ormai ne farai parte per sempre. Esso, al di là delle riduttive interpretazioni mass-mediali, nell'ottica della successione apostolica, continua nella storia quella che degli apostoli era la *forma vivendi* più accattivante: la comunione. Essa è il primo dovere apostolico derivante dal primo grande dono lasciatoci dal Risorto: la pace. "Pace a voi!" E così è sancita per sempre questa *missio* quale statuto più credibile di ogni comunità credente.

Anche la fedeltà e l'obbedienza al Sommo Pontefice, "successore del Beato apostolo Pietro" è innanzitutto un impegno di comunione con chi nella Chiesa ha il carisma della comunione universale. In questa prospettiva, Giovanni Paolo II poteva scrivere che "un Vescovo non è mai solo...anche perché sempre e continuamente è con i suoi fratelli nell'episcopato e con colui che il Signore ha scelto come Successore di Pietro" (Pastores Gregis, n. 8)

b. Il Concilio, inoltre, abbatte definitivamente il rischio della solitudine quando nel Decreto conciliare AG, parlando del vescovo, afferma in modo forte che il Vescovo è "*una cum suo presbyterio*" (AG 19) una cosa sola con i suoi sacerdoti, "necessari collaboratori e consiglieri nel ministero" (PO 7)! Essi sono per il Vescovo che arriva in una comunità diocesana il dono più grande e proprio attraverso questo dono a lui è chiesta la sfida della comunione da vivere "in Cristo, per Cristo e con Cristo". Verrebbe da dire: "questo mistero è grande!" in quanto esprime un lato luminosissimo del prisma della nuzialità tra Cristo e la Chiesa.

Un presbiterio unito al suo Vescovo e un Vescovo unito al suo presbiterio sono la prova più eloquente di fedeltà al progetto ecclesiale voluto da Gesù, il segno più bello di una spiritualità diocesana e la condizione ottimale perché una chiesa generi dei santi.

L'anello che ti verrà consegnato ti ricorderà il legame irreversibile, sponsale con il presbiterio e la comunità diocesana a te affidati.

c. S. Ambrogio, scrivendo al nuovo vescovo di Trento Vigilio, diceva: "*Primum omnium cognosce ecclesiam Domini tibi commissam*" (PL 16, 983). ("Anzitutto devi conoscere la Chiesa del Signore che ti è stata affidata"). È tutto racchiuso qui il segreto della missione di un pastore d'anime: saper riconoscere, distinguere, amare ciascuno dei fedeli, perché essi, a loro volta, possano riconoscere la voce del loro pastore e fidarsi. Solo, infatti, in un contesto di reciproca appartenenza si può progettare un cammino comune, valorizzando la ricchezza di ognuno.

7. Cuore della missione episcopale, infine, è il ministero del "dare la vita". Benedetto XVI nel testo *Gesù di Nazaret*, meditando sul brano giovanneo del pastore, mette in evidenza che "La croce è il fulcro del discorso del pastore, e non come atto di violenza che colga Gesù di sorpresa e che gli venga inflitto dall'esterno, bensì come offerta spontanea di se stesso". È vero! Il Signore non toglie

mai le croci, ma chiede sempre di abbracciarne di nuove a chi dimostra di saperle trasformare in occasioni d'amore.

“Non ci perdiamo d'animo”. Se si è disposti a giocarsi fino in fondo per la realizzazione del Regno di Dio, nessun ostacolo scalfirà la fortezza d'animo generata da un autentico incontro con Cristo e tutto, anche le prove, sarà un motivo per lodare il Signore e per ripetere, con Maria e come Lei, “avvenga per me secondo la tua parola”.

8. Dalla diocesi di Otranto, in cui hai vissuto esemplarmente e in più mansioni il tuo ministero presbiterale, vorrei ti conservassi un'immagine, quella che d'impatto si ha subito entrando in questa piccola città. Mi riferisco alla cattedrale che costituisce il punto più alto di questo centro medioevale. Tutte le altre case sono arroccate intorno ad essa e ad essa sembrano fare riferimento in un intrecciarsi di viuzze che, in un certo senso, conducono tutte e tutte partono da questa maestosa basilica. Questa mi piacerebbe fosse anche il modello della tua cattedrale: la casa di tutti, lo spazio centrale della vita degli uomini, il luogo in cui la comunità nel tempo celebra, vive e scrive la sua fede, la sua storia e, nello stesso tempo, pur essendo il punto più alto della città, non si pone mai come meta ultima, ma sempre e solo come trampolino di lancio, come ponte verso il cielo.

Sia questa la tua missione pastorale: accogliere nella comunità soprattutto i più soli, i più poveri, muovendoti per primo e orientare con misericordia verso la comunità trinitaria.

La Vergine Maria, Madonna delle Grazie, vegli su di te e sulla diocesi di Oria, insegnandoti a generare Cristo nel grembo di ogni credente; i Beati Martiri di Otranto, San Barsanofio e i Santi Medici ti indichino sempre la misura della tua risposta alla chiamata del Signore, ricordandoti che un discepolo non è mai “di più del suo maestro”; i Santi Pietro e Paolo siano davvero il fondamento su cui permetterai con fatica e con pazienza che lo Spirito costruisca la sua chiesa.

Otranto, 8 aprile 2010

✠ Donato Negro
Arcivescovo